Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3567
BRAIDENSE
MILANO

L' AMORE

VVOL SOMIGLIANZA.

DRAMMA PER MVSICA

Nel feliciſſimo Giorno

NATALIZIO

DELLA S. C. R. M.TA'

DI

ELEONORA MADDALENA TERESA

AVGVSTISSIMA IMPERADRICE

DE' ROMANI.

1702

ARGOMENTO.

SErvio Tullo Re di Roma non avendo alcun Figlio maſchio, cui poteſſe laſciare Erede del Regno, pensò di ſtabilirlo nella ſua Famiglia, maritando le due Figlie, che ſole aveva in Lucio Tarquinio la prima, l' altra in Aronte di lui Fratello, Figli ambedue di Tarquinio Priſco ſuo Anteceſſore nel Regno. Ora non ſodisfacendoſi Lucio Tarquinio (il quale era d' un' animo ambizioſo, e violento) della Moglie aſſegnatagli, per eſſer quella d' uno ſpirito dolce, e piacevole, s'invaghì di Tullia ſua cognata più confacente al ſuo genio, eſſendo pur'ella di ſpiriti inquieti, e ſuperbi, e l' induſse a disfarſi d' Aronte ſuo Marito, per poſcia poter'egli ſpoſarla, come fece, dopo d'avere anch' eſſo tolta di vita col veleno la propria Moglie.

Tit. Liv. Flor. nel principio dell' Iſtor. Rom.

Si finge.

PEr ſcemare l'orrore, che portano ſeco, tanto gli amori, quanto gli odij di Tarquinio, e di Tullia, e per migliorare il coſtume di queſti, che Servio Tullo aveſse ben sì diſegnate le nozze tra Aronte, e Tullia, e tra Tarquinio, ed Ocriſia altra ſua Figliuola, ma che il Matrimonio non ne foſse veramente concluſo. Che Servio Tullo, ſiccome prudentiſſimo egli era, e conoſceva molto bene l'indole, tanto delle Figlie, quanto de' Generi loro deſtinati, aveſse diſpoſto di cosi accopiarli, per moderare le cattive inclinazioni di Tarquinio, e di Tullia con l'unione, e con l'eſempio d'Ocriſia, e d'Aronte. Che Tarquinio, e Tullia s'amaſsero, e che l'Amore di queſti aveſse per oggetto il Regno, a cui aſpiravano. Che Aronte amaſse Ocriſia, e foſse da lei in ſegreto amato, benche, per riſpetto del volere paterno, ella ſi trovaſse diſpoſta di ſpoſar Tarquinio.

Su queſti in parte veri, in parte veriſimili fondamēti s'appoggia il Dramma intitolato:

L'AMORE VVOL SOMIGLANZA.

SCE-

S C E N E.

NELL'ATTO I.

GRan Sala dove è raccolto il Senato Romano, e parte del Popolo, col Trono Reale in un canto di eſſa, al quale ſta appoggiato L. Tarquinio.

Anticamera addobbata d'Arazzi, da cui per una porta ſi paſſa alle ſtanze di Tullia, per l'altra a quelle d'Ocriſia.

Cāpidoglio Romano, in cui tra diverſi altri Edificij ſi vede la facciata del Tempio di Giove Feretrio, alla quale ſaranno appeſi varj trofei Militari.

NELL'ATTO II.

Grotteſca attorniata di foltiſſime piante, con Fontane, e Statue nelle Nicchie.

Galleria di Pitture, e ſculture.

NELL'ATTO III.

Giardino.

Stanza di Servio.

Tempio di Giunone.

B A L L I.

Nell'Atto primo.

Di Soldati Romani.

Nel Secondo.

De Schiavi di Tarquinio.

Nel Terzo.

Di Giovani Romani.

PER:

1702 Roma

PERSONAGGI.

SErvio Tullo, Re di Roma.
Ocrisia, sua Figlia destinata Moglie a Tarquinio, amante d'Aronte.
Tullia, altra sua Figlia destinata Sposa ad Aronte, amante di Tarquinio.
L. Tarquinio, amante di Tullia.
Aronte, di lui Fratello, amante di Ocrisia.
Lucrezio, Senatore Romano, confidente di Servio Tullo.
Valerio, Cavaliero Romano, amico, e confidente di Tarquinio.

Per la Licenza.

Una Sacerdotessa del Tempio di Giunone.

Comparse.

Di Senatori, e parte del Popolo.
Di Soldati Romani, con Servio Tullo.
Di Schiavi, con L. Tarquinio.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Sala dove è accolto il Senato Romano, e parte del Popolo, col Trono Reale in un canto di essa, al quale sta appoggiato L. Tarquinio.

L. Tarquinio, e Lucrezio.

Tarq. PAdri, Popolo, Roma, a cui promise
Sovra del mondo intero
Providenza de' Numi,
Ma più vostra Virtude il sommo Impero:
Fin quando, oh Dio! fin quando
Di così chiari, e prosperi disegni
Per viltà vostra apparirete indegni?
Fin quando un' Vom straniero, un servo (abietto,
Con disonor sì grave
Del Nome eccelso, e del valor Latino,
Premerà questo Soglio,
E regnerà dove regnò Quirino?
Se dal Ciel quaggiù rimira,

La

La grand' Alma, e che dirà?
Io la veggio arder per ira,
Che il Roman Sangue guerriero
Ad un vile, ad un ſtraniero
Di ſervir abbia viltà.
Se dal, &c.
Manca forſe tra voi
Chi degno ſia del Trono, e ch' a lui poſſa,
Dietro l' orma Real di tanti Eroi,
Rendete il ſuo primiero onor natio?
E ſe manca tra voi, dove ſon' io?
Me, che figlio di Priſco, e che del Trono
Sono l' Erede, e ſono
Il ſucceſſor non men di ſue Virtudi,
Queſto vedovo Trono, o Roma, aſpetta.
Ed io farò dell' onte ſue vendetta.

Vuol ſalire ſul Trono Reale, e Lucrezio alzandoſi dal luogo, ove ſedeva, lo trattiene.

Luc. Ferma, Tarquinio, in Roma
Non è l' ambizion, che ſceglie i Regi,
Ma la Virtù: tocca al Roman Senato
Il diſpor del Diadema,
Ne giunge a tanto un Cittadin privato.
Tarq. Son Cittadin, ma figlio
Sono di tal, che già diè leggi a Roma.
Me del Popolo i voti
Oggi fan Re: me la ragion del Sangue
Oggi ripone in Soglio,
Non gia privato ambizioſo orgoglio.
Luc. Dunque la Plebe audace
Quel poter, che ne diè, ritoglie a noi?
Così dunque tu puoi

Vi-

Vile Popolo ingrato un Re tradire?
Così....
Tarq. Troppo ſofferſi un tanto ardire?
O la d' aſpre ritorte
Coſtui ſi cinga, ed in prigione orrenda
Ad ubbidire, ed a tacere apprenda.
Luc. Io tacer? frà lacci ancora
Un Romano ha ſciolto il Cor.
Ne il rigor delle ritorte,
Ne la morte
Fa ſpavento al mio valor.
Io tacer, &c.

SCENA SECONDA.

Valerio, e detti.

Val. SIgnor, ſiamo perduti: il Fato ingiuſto
Sol per pochi momenti oggi ripoſe
La corona real ſu la tua chioma;
Siam perduti Signor: già Servio è in Roma.
Tarq. Servio in Roma? ah tradite
Mie ſperanze! ma venga, io già non laſcio
Per viltade un Diadema: ardir miei fidi.
E da Servio, e dal Fato, a me nemici,
Quì guarderò, ſin ch' aurò vita, il Regno,
O ne morrò, ſe unito ſon più degno.
Val. Dove il periglio è certo,
L' ardimento è furor: ſi cerchi altrove
Scampo, ſe non grandezza; andiam, funeſto
Eſſer puote ogni indugio
Tarq. Più gloria aurò, ſe vincitor quì reſto.

Val-

Val. Non voler della procella
Aſpettar l' orror più nero
Fuggi, fuggi inſin che paſſi.
Buon Nocchiero,
Che del fiero
Gonfio mar vede lo ſdegno,
Volge il legno,
Ed il mar ſi rompe ai ſaſſi.
Non voler, &c.

Tarq. Eſſer puote ſicuro
Non glorioſo il tuo conſiglio: io poſi
Nel mio Cor, nel mio braccio,
Non già nella mia fuga, ogni mia ſpeme.
Temer non può chi di morir non teme.

Luc. Deh perchè mai non ſerbi
Per impreſa più giuſta un tal coraggio?
Servio pur t' ama, e a lui
Pur ti ſtringe più d' un obbligo antico:

Tarq. Chi mi toglie il mio Regno è mio Nemico

Val. Egli, Signor, ritorna
Vincitor dall' Etruria, e tutte ha ſeco
L' armi del Tebro.

Tarq. Il vile
Perfido uſurpatore
Forſe rammenterà, che Servo è nato;
Forſe non aurà core
Di rimirarmi armato:
Il diritto del Sangue, e la mia Spada
A me ſaran di mille ſchiere in vece,
Son Re di Roma ....

Vuol di nuovo ſalire ſul Trono.

SCE-

SCENA TERZA.

Servio con numeroſo ſeguito di Soldati, e detti.

Ser. E Chi ſuo Re ti fece?
Con qual poter, me lunge,
Convocaſti il Senato, e qual ragione,
Di porre il piè ſu la Real mia Sede,
Finchè vivo ſon' io, l' ardir ti diede?

Tarq. Con quel poter, con la ragion, che diemmi
L' eſſer figlio di Priſco: al ſangue mio
Nuovo non è il Diadema, e dal mio Sangue
Solo pigliai conſiglio.
Queſto di Priſco è il Trono,
E ben meglio di te l' empie un ſuo figlio.

Ser. Io potrei, ſe Tiranno
Foſſi, non Re, punir la tua baldanza,
E contro un infedel, contro un ingrato,
Non che la mia ragione, uſar la forza:
Ma pietà, c' ho di te, lo ſdegno ammorza.
Potrei confonder queſta
Alterezza di Sangue,
Col dir, che Priſco entrò ſtranier nel Trono
E che al Cor, più di te Romano io ſòno.
Più del Sangue è la Virtù,
Che quaggiù
Fa l' Vom gentile.
Quel, che vien dall'opre altrui
Senza nui,
E' un onor bugiardo, e vile.
Più del, &c.

E Tar-

Tarq. In questi sensi un' vom plebeo favella:
Ben l' onor non conosce, e ben non prezza
Un nascimento altero,
Chi nacque Servo.
Ser. Io nacqui Servo, è vero,
Ma con opre mai sempre illustri, e chiare
Io meritai più nobile la Cuna,
E corressi l' error della Fortuna.
Ella nel nascer mio
Mostrò sua povertade, o pur suo sdegno;
Servo mi fece, e mi doveva un Regno.
La virtù me lo diede,
Me lo diè seco Roma,
E a Roma il renderò, se Roma il chiede.
Se a Padri, e se alla Plebe
Più non piace il mio Regno, e più non giova,
Io con l' armi nol cerco, e nol difendo,
E al Donator ciò, ch' è suo dono, io rendo.
Tarq. Mostri assai, che nol merti,
Col ricusarlo.
Luc. Anzi più degno appare
Di questo Scetro, orchè di lui si priva:
Servio solo ne regga, e Servio viva.
Voce del Senato, e del Popolo.
Servio solo ne regga. e Servio viva.
Tarq. Ah Popolo incostante, ah vil Senato
Così abbandoni il tuo Signore? è questa
La fe, che tu gli serbi?
Luc. Imparate a temer quinci, o Superbi!
Tarq. Alme infide, oh qual v' aspetta
Del fallir rimorso, e pena?
Il più fier vostro tormento

Sarà il vostro tradimento,
E sarà la mia vendetta
Il mirarvi in tal catena.

SCENA QUARTA.

Servio, Lucrezio, e Valerio.

Ser. PAdri, Popolo amico, io lodo il vostro
Zelo, ed assai mi giova,
Ch' oggi la vostra fe conobbi in prova.
Ve n'aurò grado, ādate, e tu, che sei *a Valerio.*
Partono i Senatori, ed il Popolo.
Caro a Tarquinio, a lui
Dirai, ch' ogni memoria, qui depongo
Del ricevuto oltraggio, (*te Valerio.*
Purch'ei si mostri in avvenir più saggio. *Par-*
Luc. Mio Re queste catene, ond' io son cinto,
Della mia Fe son testimon.
Ser. Sia sciolto.
Chi t' ha di lacci avvinto?
Luc. Tarquinio, e forse eguale,
Forse peggior la Sorte
Tu potevi temer, s' eri men forte.
Non il sacro tra noi grado Reale
Oggi t' auria dal suo furor difeso,
E sol, cred' io, da suo furor campasti,
Perche temuto, e Vincitor tornasti.
Ser. Alle Vittorie mie questa s' aggiunga
D' aver vinto un ingrato: Io vo costui
Vincer co' benificj,
Come vinto ho con l' armi i miei Nemici.

Luc. Guardia fedel de' Troni
Clemenza ognor non è:
Se facile perdoni,
L'error prende baldanza;
E più della ſperanza,
Ne popoli il timor mantien la fe!
Guardia, &c.

Ser. Troppo crudel della virtù maeſtro
E' Lucrezio, il timor: chi ha l'Alma grande
Nol conoſce, e non l'ode,
E ſe un rigido freno
Scuoter da ſe non puote, almen lo rode.
Grande Tarquinio ha l'Alma, e vuol curarſi
Il ſuo mal con dolcezza,
Gli altri rimedi, o ſon fallaci, o ſcarſi,
Se non baſta a placarlo il mio perdono,
E ſe non baſta, ch'io
Con le nozze d'Ocriſia,
Nell'accoſtarlo a me, lo accoſti al Trono,
Queſto Trono incoſtante a lui ſi ceda,
E diventi mio don, pria che ſua preda.
Vo, che per virtù mia, (Regno.
Non già per ſuo delitto, ei giunga al
Già ch'ei regnar deſia,
Sia degno di regnar,
O almen ne ſembri degno
Vò, &c.

SCENA QVINTA.

Anticamera addobata d'Arazzi, da cui per una porta ſi paſſa alle Stanze di Tullia, per l'altra a quelle d'Ocriſia.

Ocriſia.

Ocr. SOmmi Dei, che il Ciel reggete,
Deh togliete
L'Alma mia di tanti affanni.
Perche ſolo Amore è poco
Ad opprimere il mio Cor,
Lo aſſaliſce un rio timor,
Onde già d'entrambo è gioco,
E già ſerve a due Tiranni.
Sommi, &c.
Tale nell'Alma mia
Fra l'Amore, e la tema
Si fa contraſto, a chi ne aurà l'Impero;
Quale per lo Diadema
Fra l'infedel mio Spoſo,
E il genitor ſdegnoſo,
Si fa contraſto ambizioſo, e fiero.
Vario dovere ad ambedue mi lega,
Ma, non ſapendo il Cor qual ha più forte,
O il Padre, od il Conſorte,
Piange per tutti, e per verun non prega.
Son le lagrime mie tutti i miei voti,
O ſe, come il deſio tal'or mi ſprona,
Fo pur qualche preghiera,

In mezzo a quel desio, pavento, e gelo,
Ed ho timor, che m'esaudisca il Cielo.
Ah, mio Cor, so ben' io, perche tu pendi
Tra lo Sposo, ed il Padre, e incerto ancora
Per lor paventi, o brami:
Mio Cor tu non sei mio,
Tu pensi altrove, e alcun di lor non ami.
Aronte, Aronte..... oh Dio!
Dove incauta trascorro, orch'ei qui giunge?
Anima troppo vile in te nascondi
Le debolezze tue,
Sicche il mio duol non mi si legga in fronte,
O cela almen quel, che cagiona Aronte.

SCENA SESTA.

Aronte, ed Ocrisia.

Ar. QUel, che cagiona Aronte! e di qual colpa
Son reo? mentì la Fama,
Se dell'error fraterno
Mi fece a parte: Io traditor non sono,
E non m'usurpo, o Principessa, un Trono.
Il mio desio,
Ben mio,
E' di regnar sì, sì,
Ma di regnare un dì
Sol nel tuo petto.
O più sublime stato,
O Regno più beato
Io non aspetto.
Il mio, &c.

Ocr.

Ocr. Tu non insidj, e vero,
Del Genitore il Regno,
Ma della figlia il Cor mentre pur tenti,
Audace insieme, e traditor diventi.
Tullia da te tradita ....
Ar. A lei giammai
Io non giurai la fede,
Ne tradirla pos'io, se non l'amai.
Ocr. Amala dunque, e nel suo Cor procura,
Già che Servio l'impone,
Non vergognosi, e non vietati acquisti.
Ar. Io dimando il tuo Core
Ocr. (Ah me'l rapisti.)
Ar. Si dimando il tuo Core .....
Ocr. Altrui lo diede
Chi l'arbitrio n'avea: Tarquinio .... Ei viene
Deh mi lascia con lui,
Ne accrescer con le tue l'aspre mie pene.
Ar.) *Ocr.*) *a 2.* S'è destin, che sempre io deggia
Ar. Adorare una crudel,
Ocr. A un ingrato esser fedel,
) Deh l'Amor mi guidi a morte.
A2.) Od' almeno
) Questo seno
Ei proveda di valor,
O d'un Cor,
Che sia più forte.
S'è destin, &c.
Ar. Ocrisia addio.

SCENA SETTIMA.

Tarquinio, ed Ocrisia.

Tar. BEn mesta
Qui ti ritrouo, o Principessa: Aronte
Forse mi schiva, e forse
Della partenza sua tu sei dolente?
Ocr. Gelosia fingi in vano.
Non sente Gelosia chi amor non sente.
Schiva Arõte un German, che a lui fa scorno
Non un Rival: per la tua colpa, infido,
Non per la sua partenza io son doglios̃a,
E dopo il tuo misfatto,
M'affligge il rimembrar, che son tua Sposa.
Tarq. E per me glorioso il mio delitto,
Ne arrossirne pos̃s'io.
Così più giusto il Ciel dell'Alme audaci
Secondasse il valor ....
Ocr. Perfido taci,
Non provocare il Ciel, ne aggiunger questa
Nuova empietade al fallo tuo primiero.
Tarq. Io del paterno Impero
Tentai l'acquisto; io col tentarlo ancora,
Degno di lui mi resi,
E meritai ....
Ocr. Troppo il tuo merto intesi.
E'tua gloria esser infido
Alla Sposa, ed al tuo Re.
E' la più nobil lode
L'alterezza, ed è la frode

La uirtù, ch'io trovo in te.
E' tua, &c.

SCENA OTTAUA.

Tarquinio, poi Tullia.

Tar. COsì dunque una figlia dire?
Del mio Nemico ha d'oltraggiarmi ar-
Così dell'altra a me conuien soffrire
L'aspro giogo amoroso
Egualmente infelice Amante, e Spos̃o!
Tul. Egualmente infelice Amante, e Spos̃o?
Ah vil Tarquinio, al fine
La tua frode scoprij: tu vivi Amante
D'Ocrisia, e meco sol tu fingi Amore.
Infedel, mentitore!
Tarq. Odimi, Bella, almen ....
Tul. Solo per lei
Tu ricerchi il Diadema, e per lei sola...
Tarq. De ....,
Tul. Non t'ascolto più: da me t'invola.
Torna, torna al primo Amore
Infedel Core spietato;
Io non amo un Traditore,
E non credo ad un grato.
Tarq. Tullia tu ben non vedi ....
Tul. Io ben non vedo
Tutto forse l'orror della tua colpa,
E sei forse più reo di quel, ch io credo.
Tarq. Tullia!
Tul. Parti, o ch'io parto: in van mi tenti.

Tarq. Dunque de' miei tormenti? ....
Tul. Appieno io godo.
Tarq. Ne per me v'è pietade?
Tul. Io più non t'odo.
Tarq. Se udir più non mi vuoi, Beltà ſpietata,
M'aſcolti Amore almen,
Che ſa come il mio ſen
Per te ſia fido.
Ma, quel crudel d'Amor
E' ſordo al mio dolor,
E invã pietà, bẽchè innocẽte, io grido.
Se udir, &c.

SCENA DECIMA.

Tullia ſola.

ECco, Tullia infelice,
D'un colpevole Amor, d'una sfrenata
Ambizione il proſpero ſucceſſo!
In quel momento iſteſſo,
Che d'acquiſtar tu ſperi, e Spoſo, e Regno,
In quello ſteſſo iſtante
Miſera perdi inſiem Spoſo, ed Amante.
Sovra la tua ruina
Sorger toſto vedrai la tua Germana,
E toſto, oh Dio! l'adorerai Regina.
Ah no: pria che ſoffrir così gran torto,
Oggi dell'odio mio facciaſi prova,
Ed all'error primiero
S'aggiunga un'altro error, s'egli mi giova.
Del Fato

Diſ-

Diſpietato
Timor
Queſto mio Cor
No che non ſente.
Saprà ben l'arte mia
Cangiar la ſorte ria,
Sicche diventi alfin
Per me clemente.
Del fato, &c.

SCENA DECIMA.

Campidoglio Romano, in cui tra diverſi altri Edificij, ſi vede la facciata del Tempio di Giove Feretrio, alla quale ſaranno appeſi varj trofei Militari.

Servio Tullio, Lucrezio, e Valerio con numeroſo ſeguito di Soldati, una parte de' quali porta molte inſegne, ed altre ſpoglie preſe in guerra a' Nemici.

Scr. VInceſte, Amici, al grande
Genio Romano il ſuol non ha chi poſſa
Far contraſto; l'Etruria
Prima temuta, or vinta
Dell'ardimento ſuo paga le pene,
E freme in rimirar le ſue catene.
Luc. Signor tai coſe, e così toſto hai fatte,
Che il tuo valore ha vinto
Forſe, non che l'altrui, la tua ſperanza.
Val. Già il vincere per te divenne uſanza.

E Roma sa, che ognor tu fai per lei
Ciò, che potrebbe appena
Aspettar da gli Dei.
Ella dell'onor suo del suo riposo
Solo a te deve....

Ser. A Giove
Il suo riposo, e la sua gloria ~~aferiva~~;
Da lui, non già da me, tutto deriva.
Ei la ragion protesse
Dell'armi nostre ei pugnò seco, ei vinse,
E queste a lui si denno.
Conquistate da noi, nemiche spoglie.
Voi su le sacre Soglie
Del tempio suo qui le appendete, e sia
Gloria di questo Dio la gloria mia.

Qui li Soldati appendono alle mura del Tempio di Giove le spoglie Nemiche.

Se dal Cielo onor mi viene,
Vò, che al Ciel si renda onor.
Da gli antichi Eroi più chiari
Roma impari
A trionfar.
I trionfi a meritar
Roma impari dal mio Cor.
Se dal, &c.

Luc. Tu, Signor, per pietade
Non men, che per fortezza,
Splendi ognor glorioso,
E la ventura etade;
Fia piena un dì del nome tuo famoso.

Val. Tu, se vegli sul Trono, o pugni in Campo,
Per noi sembri il destin di questa terra,

E tua mercè, per noi
Son felici del pari, e pace, e guerra.

Ser. Così di questa pace
Io potessi goder, che dono altrui.
Finche negli odj sui
Dura Tarquinio, in petto
Mi fa guerra crudel più d'uno affetto.
Li vincerò ben'io: seguasi quella
Via, che l'amor di Roma,
Dopo tant'anni, e il mio dover m'addita;
Facciasi Re Tarquinio,
Prima ch'egli prevenga il mio disegno.
So che il Sangue di Prisco è nato al Regno.

SCENA XI.

Aronte, e detti.

Ar. MA nõ tutto il suo Sãgue al Regno aspira,
Lunge da me son cupidigia, ed ira,
Ne il tuo Regno, Signor, tento, o desio,
Se ben Sangue di Prisco è il Sangue mio.
Son Re di me stesso,
Ne più glorioso
Io cerco altro Soglio,
S'è ver, che penoso
Il Regno pur sia;
E ben gran follia
Penar per orgoglio.
Son Re, &c.

Ser. Vero Sangue di Prisco
Or ti conosco, o generoso Aronte.

Io già ſapea , che puro
Dalle colpe fraterne era il tuo core,
E che tu ſol riponi
Nella ſomma virtude il ſommo onore.
Ma Tarquinio ....
Ar. Signor di queſto inſano
Deh le follie ti ſcorda,
E perdona ad un Reo, ch'è mio Germano.
L'ultimo forſe è queſto
De' ſuoi delitti, ed io
Farò sì .....
Ser. Le ſue colpe io tutte obblio,
Anzi perchè ſicuro
Ei ſia dell'amor mio, del mio perdono,
Oggi lo prendo in compagnia del Trono.
Tu così lieto avviſo
Gli reca Aronte. Ei venga
Senz'odio, e ſenza tema
A dividerſi meco
Quella, che deſiò Real potenza.
Ar. Gran virtù!
Luc. Gran Clemenza.
Ser. Al guerrier Cielo di Roma
Or ſul Trono, ed or ſul campo
Darem luce ognun di noi.
E ſaran le noſtre impreſe,
Solo inteſe,
Sprone un giorno a cento Eroi.

Segue Ballo di Soldati Romani.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Groteſca attorniata di foltiſſime piante, con Fontane, e Statue nelle ſue Nicchie.

Ocriſia ſola.

Ocr. Come Cerva, che ferita
Fugge il dardo, e l'ha nel fianco;
Così cerco anch'io fuggir
Il martir,
Ma lo reco
Sempre meco,
Non lo fuggo, e in van mi ſtanco.
Come, &c.
Tutto ciò, ch'io rimiro, e ciò, ch'io ſento,
Tutto per l'Alma mia divien tormento.
Quindi, più che ſereno il Ciel rimiro,
E più fiorito il ſuolo,
Più della lor beltà meco m'addiro,
Che un rimprovero par del mio gran duolo.
Voi ſol nere ſpelonche, ombre ſegrete,
Voi ſol care mi ſiete:

Sol

Sol queſto orrore, e queſta
Solitudine amica
Par, che non faccia al mio dolor diſpetto,
E ſol ritrovo in voi
Per le meſte mie luci un degno oggetto.
Tra queſto orrore almen
Io poſſo del mio ſen
In libertà ſfogar l'interna doglia.
Qui par, che l'aura iſteſſa
M' inviti a ſoſpirar,
E il fonte a lagrimar
Vie più m' invoglia.
Tra, &c.

SCENA SECONDA.

Aronte, e Ocriſia.

Ar. PRincipeſſa
Ocr. (Ecco Aronte! ahi perigliosa
Viſta! voglio fuggirlo) Aronte addio.
In atto di partire.
Ar. Deh ferma, Ocriſia, e al mio
Ultimo priego il Cor feroce inchina;
E, ſe amante tu ſdegni
D' udirmi, odimi almen come Regina.
Ocr. Io Regina?
Ar. Tal nome a te ſi deve.
Servio tuo Genitor del Regno a parte (ſo
Chiama Tarquinio, e in queſto giorno iſteſ-
Con lui, ch' è tuo Conſorte,
Sarai Regina:

Ocri-

Ocr. (Ah foſſi pria di morte.)
Tu come puoi, ſe m' ami,
Queſto avviſo recarmi, e non morire?
Ar. Anzi dall' amor mio
Solo, Ocriſia, mi venne un tanto adire.
Poca importa al mio core,
Purchè lieta tu ſia, d' eſſer dolente,
E in mezzo alle tue glorie, a' tuoi piaceri
Un Cor, che t' ama, i mali ſuoi non ſente.
Ocr. Chi può con tanta pace
Perder ciò, che deſia, molto non ama.
Ar. Ah così tu poteſſi
Del mio tenero amor ſcorgere intera
La virtù, la coſtanza!
T' ama il mio core, e guiderdon non ſpera.
Chi vien col mio core
In prova d' amore
Di vincer non abbia
Penſiero, o ſperanza.
D' amar gli conviene,
Ma ſol per amare,
Ma fuori di ſpene,
Amar per coſtanza.
Chi, &c.
Orc. (Oh Dei!)
Ar. Ne almen d' un guardo
Mi degni, e un guardo ſolo a me non giri,
Crudele Ocriſia?
Ocr. Ah tu il mio Cor non miri.
Santa oneſtà perdona,
Se le tue leggi in queſto giorno offendo,
Tu mi perdona, Aronte,

Se t' amo, e per amore amor ti rendo.
Ar. Come?
Ocr. Si: quell' ingrata,
Quell' Ocrisia crudel, che a torto accusi,
Quella, che al tuo Germano
Ha per Consorte il Genitor promessa,
T' ama più dello Sposo, e di se stessa.
Si: l' amor tuo, la tua
Conosciuta Virtù, la tua costante
Fe m' han resa amante.
Ar. Dunque tu puoi.....
Ocr. Sol ciò, che devo, io posso.
La Natura, la legge, il Padre, il Cielo (glio,
Voglion, ch'ami Tarquinio, e amarlo io vo-
Finchè viva mi lascia il mio cordoglio.
Finchè Amore, e il Ciel vorrà
Soffrirò le mie ritorte;
E non spero Libertà,
Se non l' ho per man di morte.
Finchè, &c.

SCENA TERZA.

Aronte solo.

Ar. Cieli, che sento? è dunque
Destin, che sempre un' infelice io sia?
Dunque per l' Alma mia
Non vi sarà di pace un sol momento,
E il mio stesso piacer fia mio tormento?
Che fatal giorno è questo? in questo giorno
Io giungo ad acquistar ciò, che desio,
E in

E in questo giorno istesso
Ciò. che appena acquistai non è più mio.
Stelle ingiuste.... Ma no: l' ingiusto io sono,
Che mi dolgo di voi; ne voi crudeli
Siete più, ne son' io più sventurato:
Basta d' Ocrisia il core,
Posseduto una volta, a far beato.
Oh Tarquinio, Tarquinio, ormai conosci
La tua fortuna: è questo Cor ben degno
Delle tue brame, e non l' uguaglia un Regno.

SCENA QUARTA.

Aronte, e Tarquinio.

Ar. Eccolo! Mio German?
Tarq. Taci quel nome,
O pensa pria di meritarlo: un vile
Mio Germano non è.
Ar. S' altri tentasse
In guisa tal la mia Virtù, col brando
Risponderei: come son vile? e quando?....
Tarq. Quando vedrò del tuo valor le prove,
Se il desio della Gloria, e quel d' un Trono
Il tuo valor non move?
Io lo scettro paterno
Cerco in mezzo dell' armi, e de' perigli;
Tu siedi neghitoso, e soffri, e taci,
O pur tra l' opre audaci
Autor mi sei di timidi consigli.
Sangue Real non è
Quel, che non regna, e che

Regnar non cura.
Se mio German tu sei,
Vien su gli esempi miei:
Io vo cercãdo morte, o gr á ventura.
Sangue, &c.
O Regnare, o morir:

Ar. Da sì funesti
Pensier cessa Tarquinio: è tempo ormai
Di più dolci consigli, e più sicuri;
Oggi tu brami un Regno, e un Regno aurai.
Servio, con nuovo, e generoso esempio
Di Virtù, l' attentato a te perdona,
Ed il Sangue di Prisco in te corona.
Io la metà del soglio
T' offro in suo nome.

Tarq. Il suo perdono io sdegno,
E la metà di ciò, ch' è mio, non voglio.
Torna a Servio, ed a lui
Di, che lo scettro attendo
Per mia ragion, non per Virtute altrui.
Di, che tutte deponga
Le ingiuste sue rapine,
E il Diadema non suo renda al mio Crine.
Ei sol per questa via
Puote placarmi.

Ar. Ah sia
Più modesto il tuo Cor.

Tarq. Sia il tuo più grande.
E sian degne di te le tue dimande.

Ar. German, German, deh frena
Quel che fuori del bon drìtto sentiero
Ti conduse fin ora impeto audace:

E'

E' tempo al fin.....

Tarq. Che tu mi lasci in pace.

SCENA QUINTA.

Tullia, e Tarquinio.

Tull. QUal pace aspetti infido,
Se tu la togli a me?
Finchè, da te schernita,
Tradita io son così
Finchè vendetta io grido,
Pace non v' è per te.
Qual, &c.

Tarq. Tullia m' oltraggi a torto, e, se m' ascolti,
Ben t' avvedrai, ch' io sono
Infelice, non reo.

Tull. Come innocente
E' lo Sposo d' Ocrisia? In questa Reggia
Sol delle vostre nozze ognun favella,
E, s' io credo alla Fama, e al mio timore,
Te vedrà il dì venturo
Sposo, e Re: Che più manca
Perche le tue menzogne io scopra appieno,
Se non mirarti alla Rivale in seno?
Questo sol manca a gli occhi miei, spergiuro,
Testimon di tua fede: ah non vedrollo.
Saprò, saprò ben' io
Turbar questi Imenei, saprò....

Tarq. Deh sappi
Ch' io son fedel: mancar la luce al Sole
Prima potrà, prima l' arena al lido,

Che sia Tarquinio infido.
E' ver, che Ocrisia il Padre tuo m'offerse;
Non l'accettai però; m'offre del Regno
La metà; non l'accetto, e infido io sono?
Chi se Tullia non era,
Potea far ricusarmi, e Sposa, e Trono?
Ma della mia costanza
Altre prove ti serbo: in questo istante
Vado al tuo Genitor, tutta gli cedo
La Ragion, ch'ho nel soglio, e tutte adopro,
Quante ne detta Amor lusinghe, e prieghi,
Purchè d'esserti Sposo a me non nieghi.

Tul. No, no Tarquinio:

Tarq. Indarno
T'opponi al mio mal conosciuto Amore.
Sol questa via gli resta
Di mostrarsi, qual pria, fermo, e gagliardo.

Tul. Io ti bramo innocente, e non codardo.
Od innocente, o reo
Che tu sia; ti perdono, o pur t'assolvo.
Vanne, ma cerca il Trono, a cui nascesti,
Vanne, ma dove il tuo destin t'aspetta,
Ed unisci alla tua la mia vendetta,
Quanto può vecchio sdegno ira novella,
Quanto invidia, e dolor quì tutto impiega.
Torna a me con lo scettro, e poi mi prega.

Tar. Se non basta a vendicarmi.

Tul. Se non basta a vendicarmi:

Tar.) a 2. Gelosia d'Amor di Regno.
Tar.)

Tul. Del tuo sdegno) *a 2.* Io m'armerò.
Tar. Del mio sdegno) Armarti io vò.

T'a-

Tul. T'amerò, ma sol regnante;
Tar. E in virtù d'esser'Amante,
Forse un giorno io regnerò.
Se non, &c.

SCENA SESTA

Galleria di Pitture, e Scolture.

Servio solo.

Ser. NOn è Re chi duol segreto
Quando regna in petto aduna:
L'esser grande, e l'esser lieto
Fa il Real della fortuna.
Non, &c.
Io dell' Impero i giorni
Numerai con le cure, e tale io vissi
Finor pien di sospetto, e pien d'affanno,
Quale giammai non visse alcun Tiranno.
Folle chi troppo fida
In possanza, o in virtù: sempre è penoso
L'onor del Soglio, e da cotanta altezza
Scender convien, per ritrovar riposo.

SCENA SETTIMA.

Valerio, e Servio.

Val. SIre, qual m'imponesti, alla Romana
Plebe pur'ora il tuo pensiero esposi,
E fu alla Plebe il tuo pensiero accetto.

Ella godrà, che eletto
Da te, regni Tarquinio, e come in lui
Del morto Priſco il Real ſangue onora,
Così la tua Virtude,
Che al ſuo Trono lo rende, umile adora,
Ser. E ſoffrirà, che ſeco
Io divida l'Impero?
Val. Anzi il deſia.
Non per odio al tuo Nome, ella fu pria
Di Tarquinio in favor, ma ſeguì meco,
Verſo il figlio di Priſco,
Un ſuo divoto, e naturale iſtinto.
S'ella errò, s'io peccai, dovere antico
Ne ſpinſe....
Ser. Io tutte obblio
Le andate coſe, e al ſen ti ſtringo amico.
Val. Se la colpa è ſi felice,
Della colpa io ſon contento,
Ne mi pento,
Dell'error.
Poco più può l'innocenza
Aſpettar da tal clemenza,
Aſpettar da tanto amor.
Se la, &c.
Ser. Io del Senato i voti
Attendo ſol: Lucrezio....
Val. Appunto ei giunge.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Servio, Lucrezio, e Valerio.

Ser. CHe rechi?
Luc. Ciò, che il mio timor previde,
Ciò, che tu forſe aſpetti men: riprova
Tutto il Senato i tuoi conſigli, e ſdegna
di ſoffrir più d'un Re: Son queſti, o Sire!
I voti ſuoi.
Ser. Perchè s'oppone a i miei?
Non ved' egli, che ſol per queſta via
Roma in pace eſſer può?
Luc. Guerra ei ne teme,
E n'ha ragion: Tra due
Rado, o non mai ben ſi divide un Regno.
A lui più d'un'eſempio atroce indegno
Fa ſpavento, e già ſa, che ben ſincero
L'amor non dura in Compagnia d'Impero:
Ei d'Alba i caſi anco rammenta, e Roma
Di ciò, che può ambizion di Trono,
Pur troppo a noi può ricordar le prove,
Senza cercar ſi crudi eſempi altrove.
Non ha due Soli il Ciel,
E un Trono di due Re
Non è capace:
Poter, tra due diviſo
Fa invidia, e geloſia.
Si teme, e ſi deſia,
Ne s'ha mai pace.
Non hà, &c.

Ser.

Ser. Lucrezio assai mostrasti
Il tuo zel verso Roma.
Val. Anzi l'antico
Odio crudel verso Tarquinio.
Luc. Io seguo
Il voler del Senato, e il suo Consiglio
Puote Roma guardar da un gran periglio.
Ser. Anche il mio lo potrà. Lucrezio io vedo
Un sentier nuovo, ed al Senato occulto,
Per cui fuor di periglio, e fuor di tema
Il suo riposo in sicurtà si guidi.
Luc. Sire....
Ser. Dell'Amor mio Roma si fidi.
Del mio petto io farò scudo
A' suoi mali, e al suo periglio;
E al valor, alla pieta
Si vedrà,
Ch'io son suo figlio.

SCENA NONA.

Valerio, e Tarquinio.

Tar. VAlerio, io più non tento
Di ricovrar lo Scettro mio perduto
Ho il favor della Plebe, e ne' più fidi
Contro la mia fuentura
La Fe giurata, e la virtù non dura.
Val. Signor, cangi a sua voglia
Roma d'affetti, io ti prometto il mio,
Teco nelle sciagure, e negli affanni
Sarò.

Più

Tar. Più non desio
Tanto amor da Valerio, e più non voglio,
Che commune gli sia l'aspro mio duolo.
M'odia il Destin, voglio placarlo io solo.
Val. Tu sei misero men di quel, che credi,
E il tuo Destin non vedi.
Servio pur' or....
Tar. Servio t'inganna, e copre
L'ambizion con la virtù: la morte
Di costui sola può rendermi il Trono.
Io di regnar più certa via non veggo,
E il braccio tuo per sì grand'opra eleggo.
Val. Signor, son Cavaliero, e son Romano,
Ne di colpe si rie l'Alma ho capace.
Tu puoi, come a te piace
Dispor della mia vita, e del mio brando,
Purchè sia generoso il tuo comando.
Se vuoi dell'amor mio, della mia fede
Far certa prova, e meritar gli ufficj,
Degni dell'odio mio trova i Nemici.
Ma più dell'amor tuo, l'onor m'è caro.
No, no macchiar non vò
Il mio valor così,
E il Sangue mio,
Ch'è fin ad hor sì chiaro,
Io t'amo, e t'amerò

SCENA DECIMA.

Tarquinio solo.

Tar. QUesto di più: stelle crudeli? Il solo,
Non infedele Amico,

Che

Che a me reſtava in queſto dì m'è tolto.
Dall'ira voſtra, e da miei mali involto,
Eccomi ſolo al fine
Le voſtre furie ad affrontar rimaſto;
Ma ſolo ancora ad affrontarle io baſto.
Siate pur, come v'aggrada,
Ed ingiuſte, e diſpietate,
Io di voi non temo più.
M'aprirò con queſta Spada
Da me ſolo un' ampia ſtrada
Per uſcir di ſervitù.
Siate, &c.

Segue Ballo di Schiavi.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Servio, Ocriſia, e Tullia.

Ser. Figlie, vicina è l' hora
Dell' Imeneo, cui vi deſtino; a voi
Tocca il rendere intera
La pace al Tebro, ed in voi ſole ei ſpera.
A voi tocca il dar fine
A i domeſtici ſdegni, e le Latine
Riſſe quetar, ſi come appunto io ſteſſo
Gli odj ſtranieri ho di mia mano oppreſſo.
Tu ſarai di Tarquinio, e tu d' Aronte;
Tu Regina, tu Spoſa
Del Germano Real: de' voſtri affetti
Degno è ciaſcun di loro,
Io d' amarli v' impongo;
Ocr. (Crudo comando!) io le tue leggi adoro.
Tu ſei Re d' ogni mia brama,
Da te pende il mio voler

Il

Il mio Cor, s' ama, o non ama.
Segue ſolo il ſuo dover.
Tu ſei, &c.

Ser. Men dalla tua virtude
Non aſpettai: Tullia, che penſi? ancora
Tacita, e meſta aſcolti
Il paterno volere, e il tuo m' aſcondi?
Ubbidirai? riſpondi.

Tull. Sire (che più non oſo
Padre chiamarti) aſſai finora, aſſai
Col mio tacer, col mio dolor parlai.
Ma che prò? tu non m'odi, o non m'intendi,
Ed è tempo alla fin, che l' Alma mia
Dolgaſi de' ſuoi torti,
Ed eſca il mio dover da' ſuoi ritegni,

Ser. Di quai torti favelli? Ah figlia, figlia!
Solo offeſa tu ſei, perchè non regni.

Tull. Abbiaſi il tuo Diadema
Chi già gli affetti tuoi tutti poſſiede.
Seggaſi pur nella Real tua ſede
Ocriſia, io non le invidio un tanto onore,
Purchè nel mio poter reſti il mio core.

Ser. Così parla una figlia? e non ſon' io
Tuo Genitor, tuo Re?

Tull. Sì, ma le ſtelle
Reggon le noſtre voglie,
Ed il fren di natura Amor diſcioglie.
Molto puote volere paterno,
Più poſſente d' Amore è la legge.
Di queſt' Alma ei ſi preſe il governo
Ed ei ſolo, e la guida, e la regge.
Molto, &c.

SCE-

SCENA SECONDA.

Servio, ed Ocriſia.

Ser. OCriſia il paragon de' Vizj altrui
Più ſplender fa la tua virtù: l' ingrata
Tullia ſcoperſe al fine
Quel, che ſinor m' aſcoſe audace affetto,
E già verace io trovo il mio ſoſpetto,
Saprò farmi ubbidir; vo, ſuo mal grado,
Che Spoſi Aronte .....

Ocr. Ah, Padre,
Almen preſſo di te l' etade, il ſeſſo,
E, ſe non altro, almeno amor la ſcuſi.

Ser. Tu difender la cerchi, e più l' accuſi.
Troppo tenera Ocriſia omai t' accorgi
Per chi tanta pietade oggi tu ſpendi:
Tu ſe nò 'l ſai, la tua Rival difendi.
Arde coſtei per lo tuo Spoſo, e certo
Sotto l' amor naſconde
Qualche più grande, e non men reo diſegno:
Nell' ardir di Tarquinio ella ama il Regno.

Ocr. Padre, ſe tu il conſenti,
Regno, e Spoſo le cedo.

Ser. Ella nol ſperi.
Troppo, troppo conoſco i ſuoi penſieri.
Se più Re, ſe Padre io ſono,
Voglio far l' ultima prova.
Armerò di ſdegno il Cor,
Se l' amor
Più non mi giova.
Se più, &c.

SCE-

SCENA TERZA.

Ocrisia sola.

Ocr. PAdre, Padre? ah mi serba
Parte dell' ire tue,
E il tuo giusto furor dividi in due.
Non men di Tullia, un cieco Amor fatale
M' accende; Aronte, Aronte io solo adoro,
E della mia Germana io son rivale.
Invan col mio dovere io mi consiglio,
Invan sgrido me stessa
D' un' amor contumace,
Che al tuo voler s'oppone;
Quando Amor parla il mio dover si tace.
Dolce Amor parla con me,
E mi dice,
Che felice
S' io lo seguo, un dì sarò.
Amerò?
Si, sì: ma no;
Ei non è degno di Fe,
Già più volte ei m' ingannò.
In tal guerra d' affetti ognora ondeggio,
E ognor piango, e sospiro;
Deh potessi una volta .... Ahimè, che miro?
Tarquinio? egli è pur desso: Amor t' accheta,
Quando Tarquinio io veggio,
Di più ascoltarti il mio dover mi vieta.
Solo, e pensoso ei muove,
In guisa d' Vom, che prema una gran cura:

For-

Forse ancora non sa la sua ventura.

SCENA QARTA.

Tarquinio, ed Ocrisia.

Tarq. SOrte infida, Amor crudele,
Numi voi? no non è vero.
Siete furie dispietate
Di quell' Arme, che ingannate;
Voi per uso ognor tradite,
E quel ben, che loro offrite,
Od è breve, o menzognero.
Sorte, &c.

Ocr. Principe, a torto accusi
La Fortuna, ed Amor: quella ti porge
Un Diadema, e il mio core,
Se nol ricusi, insiem ti porge Amore.
Il mio buon Genitor la sua Corona
Oggi vuol porti al Crine,
E al riposo di Roma il Regno ei dona.

Tarq. Godo, ch'ei scorga al fine
Ciò, che a lui si convenga; il mio Diadema
Mi renda pur, ne l' ire mie più tema.
Da lui comincerà la mia clemenza;
Mi scorderò gli antichi torti, e a lui
Parte farò della Real potenza.
Più farò .....

Ocr. Meno ei chiede,
E un solo da te vuol pegno di fede.
Vuol, che, a render più fermi i vostri affetti,
Co' legami del sangue Amor gli stringa,

E che per Sposa una sua Figlia accetti.

Tarq. Anche in ciò sarà pago il suo desio.
Tullia.....

Ocr. No'. La tua Sposa esser degg' io.

Tarq. (Ah queste son le usate
Arti di Servio. Ei sa, che Tullia adoro,
E che solo per lei languisco, e moro.
Sa, che senza di lei Regno io non curo,
E il Regno sol m' offerse,
Perchè de' miei rifiuti era sicuro.)
Principessa ricuso
La Corona a tal prezzo. Io non ricevo
Legge da' miei soggetti,
Ne ad arbitrio d' alcun reggo gli affetti.
Conosco ben la tua virtù; ben vedo
La tua beltà; so, che d' amar sei degna,
Ma più d' amarti in libertà non sono.

Ocr. Dunque più non sperar di Roma il Trono.
Se nel tuo Cor non regno,
Lo Scettro non sperar.

Tarq. Io spero nel mio sdegno
Di giungere a regnar.

Ocr. Solo, se cangi amor,
Puoi giunger all'Impero,

Tarq. L' aurò dal mio furor,
Dal mio furor lo spero,
Senza lasciar d' amar.
Se nel, &c.

SCE-

SCENA QUINTA.

Stanza di Servio.

Valerio solo.

Val. Lasciatemi una volta
D' amicizia, e di Fe riguardi ingiusti:
Indarno ancor voi l' orme mie seguite,
E invan Tarquinio alla mia mente offrite.
Ei col tentar la mia Virtude, offese
L' amicizia, e la fede.
Più non è Amico mio chi vil mi crede.
Chi vuol da un Cor soggetto
Ubbidienza, e fe,
Chi fe desia da me,
Colpe non chieda.
A chi virtude ha in petto,
Fa orrore il suo servir,
Quando nell' ubbidir
Gloria non veda.
Chi vuol, &c.
Fossi almen'io quel solo,
Che il feroce Tarquinio
Scelse crudel dell' ire sue Ministro.
Temo non forse un' altra mano accetti
Quell' empietà, ch' io ricusai: ne veggio
Da questo nembo oscuro
Come il capo Real sia ben sicuro.
A me tocca il guardarlo a me scoprire
Le tese insidie, o le temute almeno,

E, se l' vopo il richiede,
Fare scudo al mio Re di quèsto seno.
Eccolo.

SCENA SESTA.

Valerio, e Servio.

Val. SIre, io vengo
Dove mi chiama il cenno tuo Reale,
Ma più dove mi chiama il tuo periglio.
Contro della tua Vita insidie io temo,
E il mio timor della mia fede è figlio
Ser. Cesserà il mio periglio, e il tuo spavento
Col Regno mio: Salga Tarquinio al Trono,
E dall' insidie altrui sicuro io sono.
Prima del dì venturo io vo di questa
Dignità combattuta
Depor le cure, e rinunziar le insegne;
E, purchè l' Imeneo d' Ocrisia accetti,
Il fier Tarquinio in questo dì le aspetti.
Val. Sire fia dura impresa
Far, che sì tosto ei vinca
L' antico amor: di Tullia ha l' alma accesa.
Ser. Già l' amor suo m' è noto.
Val. E perchè dunque
Vuoi distornarlo? amore opra è de' Numi,
Ed in noi lo produce
Somiglianza di Genj, e di costumi.
Ser. Per questo stesso all' amor suo m' oppongo.
Somiglianza di colpe,
Non di Virtù, tra lor produsse Amore,
E di

E, di Tarquinio al paro,
L' ambiziosa Tullia ha fiero il core.
Più modesti pensieri, e assai più degni
Della Real fortuna, ha Ocrisia in seno,
Ed ella puote un giorno
Di Tarquinio al furor servir di freno.
Sotto il Regno di due
Superbi, e qual Roma sarebbe? allora
Vedria.....
S' ode voce del Popolo dentro la Scena.
Viva Tarquinio, e Servio mora.
Ser. Oh Dei! che voce ascolto? a tale è giunta
La crudeltà, l' ardire,
E il desio di Regnar?

SCENA SETTIMA.

Lucrezio, e detti

Luc. COraggio, o Sire.
Cinto da folta Plebe, a cui dier l'armi
Il caso, ed il furore,
Il feroce Tarquinio invan procura
Di penetra la Reggia:
Nel valor de' custodi ella è sicura.
Ser. Dunque il Popol Romano obblia già quanto
Per lui soffersi?
Luc. Un nuovo Re desia,
Ed i tuoi beneficj ingrato oblia.
Somiglia un Torrente,
Che figlio del Mare,
Con l' onda crescente

Lo torna adurtare.
Si ſcorda l' ingrato
Del mar, dove nacque,
E abuſa ſdegnato
Il don di quell' acque.
Inegual nella pugna,
Come il valor, così è l' evento, e i pochi
Guerrieri tuoi per la Virtù ſon molti.
Parte già de' Ribelli eran diſciolti
Lungi dal Duce loro, e parte appena
Il valor di Tarquinio ancor ne frena.
Ei di ſua mano uccise
De tuoi più d' uno, e tuttavia fa prove
D' un ardir diſperato.
Ser. Andiam noi dove
Il braccio mio più inutile non reſti,
E a fidi miei Guerrieri
Soccorſo, e ſprone il voſtro brando appreſti.
A domar la plebe audace
Baſterà ſolo il mio volto.
Così pur Febo disface
Vil vapor col ſuo ſembiante,
E un ſuo raggio è ſol baſtante
A ſgombrar l' orror più ſolto.
A domar, &c.

SCENA OTTAUA.

Ocriſia, ed Aronte.

Ocr. NOn più: già m'intendesti: Io qui ti chie-
Coſa degna di te. Cãpa il Germano (do
Dal-

Dallo ſdegno Reale,
E fa veder come tu ſei Romano.
So, ch'egli è reo di morte, e ſo non meno,
Ch'è tuo rival, ma della ſua difeſa
Più nobile perciò ſarà l'imprela.
Ar. Ah crudel, perchè, perchè
Tanta fe per un ingrato,
E per me tanto rigor?
Se non han virtude, e fede
Altra ſpeme, altra mercede,
Già mi duol d'averti amato,
Ed invidio un traditor.
Ah crudel, &c.
Ocr. Tempo, Aronte, non è di far querele,
O di parlar d'Amore,
Benchè Tarquinio un'infedel pur ſia,
Tu ſei più reo, ſe per tua colpa ei more.
Tu dall'ira del Padre
Guardarlo puoi:
Ar. Si accreſcerò le ſquadre
De' ribelli ancor' io, ſi mi vedrai
Contro il mio Re, cõtro il tuo Padre il brãdo
Vibrar; più non m'oppongo al tuo comãdo.
Vuol partire.
Ocr. No: ferma, io non ti chieggio un tal misfatto.
Eroe ti bramo, e non fellone; a i prieghi,
Non al furor ricorri,
E con queſt'armi al tuo German ſoccorri.
Io ſarò teco all'opra: e vedrò forſe
L'ira così del Genitor placata.
Ar. Fortunato Tarquinio, Ocriſia ingrata.
Ocr. Oh ſe vedeſſi il Core,

Tu non diresti no,
Che ingrata io sia.
Sei misero lo so,
Ma ben più sventurata è l'Alma mia.

SCENA NONA.

Tempio di Giunone.

Tarquinio solo.

Tar. HAi vinto, hai vinto alfin,
Crudele mio destin,
Stancasti alfin crudel gli sdegni tuoi.
Vedrai le mie cadute,
Ma piene di virtute:
Misero mi puoi far,
Vile non puoi.
Tu delle mie speranze
Troncasti il filo, e d'ogni ben m'hai privo;
E' sol tua crudeltà s'ancora io vivo,
E ne' perigli miei
Tu sol mi sforzi ad implorar gli Dei.
Fieri Dei non imploro
Viver più lungo, e più felice; a morte
Sicuro andrò, ma vo morir da forte.
Un de' fulmini vostri, o un'altro brando
Per mio gastigo, o per mio scãpo io chiedo:
Questa è quanta pietà da voi dimando.
Che se morir pur deggio, almen vi plachi
La morte mia: sovra di me sol cada
Tutto, tutto il furor del vostro telo,

E sia pietoso alla mia Tullia il Cielo.

SCENA DECIMA.

Tullia, e Tarquinio.

Tul. TUllia dal Ciel non vuole
Una pietà, che a te non sia comune,
E vuol teco partir le tue fortune.
Fui compagna all'error, vò nella pena
Seguirti, ed al tuo fianco ognor vicina,
Fedele accompagnar la tua ruina.
Servio è non lunge....
Tar. Ah chi mi porge un ferro,
Sicchè possa pugnando uscir di Vita.
Tul. Eccolo.

SCENA XI.

Servio con numeroso accompagnamento di Soldati, Lucrezio, Valerio, e detti.

Ser. TUllia al mio Nemico unita?
Tul. Si Genitor Tiranno, al tuo dispetto,
Ne strinse Amor, ne scioglierà sol morte.
Ser. O la dal mio cospetto
S'allontanin costoro.
Tul. Empi fermate.
Sacro a Giunone è questo loco; e noi
Qui siam sicuri.
Ser. I Numi

Non proteggon misfatti: il mio comando
S'adempia pur.
Cava uno stile, che teneva nascosto.
Su valorosi ardite,
Ed il voler del vostro Re seguite.
Per questo ferro ha da passar chi tenta
La sacrilega impresa: e tu spietato, *a Servio.*
Se non temi gli Dei Tullia paventa.

Luc. O furor!
Val. O baldanza!
Tar. E chi mai vide
Tal'esempio di fede?
Ser. (E chi mai scorse
Amor si contumace? Io sono ancora
Tra la pietade, e tra lo sdegno inforse.)
Tul. Da me non aspettar
Un' atto di viltà,
Chi teme il tuo poter
Implori il tuo perdono;
Io così vil non sono
Da chiederti pietà.

SCENA ULTIMA.

Ocrisia, Aronte, e detti.

Ocr. PAdre)
Ar. Signor) *a 2.* S'han niuna forza i prieghi.
Ocr. Il mio German) *a 2.* Mi dona.
Lo Sposo mio)
Ser. E' reo di morte, o in dàrno
Pietà per lui, finch'io son Re, chiedete.

Ar.

Ar.) Signor ....
Ocr.)
Ser. Non più: tacete.
Romani a voi son note
Le nostre leggi, e ognun di voi sa quale
Pena si deggia a un tal delitto: io sono
L'offeso, e a me s'aspetta
Il suo castigo, e insiem la mia vendetta.
Facciasi pur, ma sia
Degna di me. Prendi Tarquinio il mio
Scettro, prendi il Diadema,
Io Re ti faccio, e il tuo misfatto obblio.

Val.) O di virtù portento?
Luc.)
Ocr.) O gloria, o lume eccelso
Ar.) Dell'Impero Latin.
Tar.)
Tul.) *a 2.* Cieli, che sento?
Ah Padre, e sarà vero?....
S'inginocchia a' piedi di Servio.
Ser. Alzati, o Figlia;
Scuso un' error, di cui fu colpa Amore,
Ed insiem col mio Trono,
Già che t'ama Tarquinio, a lui ti dono.
Tar. Servio, del tuo gran core
Impara il mio: non può insegnar viltade
Si glorioso esempio: abbiti il Regno,
Che Roma, il Cielo, e il tuo valor t'han dato.
Non vo farmi più reo, col farmi ingrato.
Tullia è de' miei pensieri il primo oggetto,
Questa è il dò, che più stimo, e questa accetto
Val ben quell'occhio nero

Assai

Assai più dell' Impero,
E più mi piace.
Or che il mio Ben possiedo,
Altro da te non chiedo,
E son gli affetti miei già tutti in pace.

Val. Strane vicende!
Luc. Inaspettati eventi
Tul. (Han pvr fine una volta i miei tormenti.)
Ar. Principessa pos'io del mio servire, *ad Ocrisia.*
Or che d'ogni dover tu sei disciolta,
Sperar mercè?
Ocr. Dal Genitor la chiedi.
Ar. Da te dunque, Signor, quel premio attendo,
Che la severa Ocrisia a me disdice.
Scr. All'amor tuo la dono
Sia tua.
Ar.) Me fortunato!
Ocr.) Me fortunata!
Tutti. O di felice.

Ocr.) Chi ben amar desia
Tar.) a 2. Venga a veder la mia
Tul.) Fedel costanza.
Ar.)
Tutti. E apprenda, che l'AMOR,
Per ben legar due Cor,
Vuol SOMIGLIANZA.